

ORIZZONTI

Berlinguer, la politica dei pensieri lunghi

DOMANI CON «L'UNITÀ» il volume di Chiara Valentini sulla vita e le idee del leader politico. La giornalista ricostruisce chi è stato e cosa ha fatto il grande segretario del Pci per capire la nascita del mito che circonda la sua figura

■ di Chiara Valentini / Segue dalla prima

U

uomo dall'esistenza così poco romanzesca, spessa alla guida di un partito che non c'è più, fra riunioni in quel palazzo della Botteghe Oscure che da tempo è diventato una banca, in un'Italia e in un mondo che sono stati investiti da una trasformazione violenta e dagli esiti ancora imprevedibili. Credo che Berlinguer riesca a farsi ascoltare non solo da chi ha ormai una certa età ma anche dalla generazione che nell'84, al momento della sua morte, stava sui banchi delle elementari o non era ancora venuta al mondo principalmente per il fascino morale della sua figura. In un'epoca come la nostra, dominata dalla politica delle «passioni fredde», dei compromessi, delle deleghe in bianco a chi sta al potere, Berlinguer è l'esempio di come invece si possa cercar di dare un fondamento etico alle proprie proposte politiche, senza dimenticare neanche per un minuto le persone in carne ed ossa che ne sono i destinatari.

E poi c'era un suo modo di essere abbastanza irripetibile, che certe foto rendono meglio di tante descrizioni. Berlinguer con un sorriso ansioso che stringe troppo forte la mano di Aldo Moro nei giorni della solidarietà nazionale. Berlinguer così magrolino che parla a Mosca in mezzo ad un plenum di burocrati sovietici per rivendicare il valore universale della democrazia. Berlinguer stupefatto ma in fondo felice sollevato di peso da Roberto Benigni sul palco di una festa dell'Unità. «Non era un politico, era un poeta», dirà poi Benigni poco dopo quella sua fine così inaspettata e quei funerali grandiosi, forse i più imponenti della storia repubblicana. Un omaggio tenero, ma che si presta anche a interpretazioni poco benevole. E infatti l'accusa di essere stato troppo lontano dalla realtà contingente, una specie di sognatore astratto e a caccia di utopie, ha fatto dire più volte a una parte dei suoi eredi che per ricostruire in Italia una sinistra moderna bisognerebbe «uccidere il padre». O meglio «dimenticare Berlinguer», come suggeriva il titolo di un infelice pamphlet degli anni Novanta.

Ho sempre pensato che per rispondere a queste polemiche non c'era niente di meglio che ripartire dai fatti, su cui poi come è ovvio ognuno può formarsi la propria opinione. Ed è anche per contribuire a questo con qualche aggiornamento questa biografia, scritta sulla base di documenti inediti, di ricerche d'archivio e di preziose testimonianze di familiari, di compagni di partito, di amici e di avversari oltre che, per una piccola parte, sui miei ricordi personali. A ripercorrere oggi le varie tappe della segreteria di Enrico Berlinguer colpiscono il coraggio e la concretezza

È stato l'esempio di come si possa dare un fondamento etico alla politica senza dimenticare le persone che ne sono destinatarie

dell'innovazione politica. Per un dirigente comunista non era stata una scelta da poco il progressivo allontanamento dall'Urss quando il socialismo reale era ancora vivo e vegeto, fino all'affermazione, in una celebre intervista, di sentirsi più sicuro «sotto l'ombrello della Nato». Se ne era parlato in tutto il mondo, come anni dopo farà grande scalpore il definitivo «strappo» di Berlinguer da Mosca, annunciato in diretta televisiva ai tempi dell'autogolpe in Polonia: riuscendo in questa operazione a portarsi praticamente tutto il partito. Aveva suscitato grandi reazioni anche la proposta del compromesso storico. Con quell'accordo da stringere con la Democrazia cristiana di Aldo Moro, il segretario del Pci aveva voluto superare il maggiore impasse dell'Italia di allora, l'impossibilità dell'alternanza legata al fattore K, la regola non scritta che escludeva i comunisti dal governo. E infatti praticamente l'intero gruppo dirigente comunista, dall'ala amendoliana fino alla sinistra di Ingrao, era stata d'accordo.

È vero che quell'incontro, pur producendo importanti riforme che hanno modernizzato l'Italia (penso alla legge di parità, al nuovo diritto di famiglia, all'interruzione volontaria di gravidanza,

La collana

«Le chiavi del tempo» per capire la nostra epoca

«L'eredità difficile», biografia di Enrico Berlinguer di Chiara Valentini, sarà da domani in vendita con *l'Unità* a 7,50 euro oltre al prezzo del giornale. Dopo *E*

continuavano a chiamarlo *Impunità* di Marco Travaglio, *L'eredità difficile* (con una nuova prefazione dell'autrice che vi proponiamo in questa pagina) è il secondo volume di «Le chiavi del tempo». La collana propone una raccolta di classici di ieri e di oggi che attinge al

catalogo degli Editori Riuniti (con uscita a cadenza mensile) per capire il mondo in cui viviamo. I titoli sono legati a importanti ricorrenze: la prossima uscita, il 27 aprile, per i 70 anni dalla morte di Antonio Gramsci, sarà *Antologia su Gramsci* di Antonio Santucci.



Enrico Berlinguer durante un comizio a Napoli nel 1980

per citarne solo alcune) si era impantanata in difficoltà crescenti. Ma via via che si aprono gli archivi delle grandi potenze, diventa evidente il peso della violenta ostilità internazionale, ad Ovest come anche ad Est, suscitata dall'avvicinamento al governo di un partito che il suo segretario stava portando sempre più fuori dalle compatibilità date. A riprova di come nel mondo contemporaneo il terrorismo può cambiare il corso degli avvenimenti, era arrivato a spazzare via quella politica, nel giugno del 1978, l'assassinio di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse, il delitto politico più torbido della storia italiana. È una vicenda ancora in parte oscura, il segnale di un crack della democrazia di cui non abbiamo ancora smesso di pagare i prezzi.

Ce ne sarebbe già abbastanza per passare alla storia. Ma nei non molti anni che ancora ha da vivere prende corpo quella che ho sempre considerato la fase più interessante e ricca di intuizioni di Enrico Berlinguer. È la fase dei «pensieri lunghi», di idee e di scelte che ancor oggi ritroviamo, spesso non risolte, nel cuore del dibattito politico. Comincia a manifestarsi nel clima torbido del dopo Moro quella crisi delle istituzioni e dei partiti, quella sfiducia crescente dell'elettorato nei propri rappresentanti di cui sempre più verranno alla luce gli errori e le malefatte, fino al culmine di Tangentopoli. Berlinguer era stato fra i primi a capire la profondità del male. Forse non aveva saputo mettere a fuoco in tempi brevi un disegno politico abbastanza convincente da sostituire al compromesso storico ormai tramontato. Ma aveva avuto il merito di individuare in un tema estraneo alla cultura politica italiana come la questione morale «la questione nazionale più importante». È una definizione che aveva dato a caldo, indignato dall'incapacità dei poteri pubblici di far fronte al disastro del terremoto dell'Irpinia. E l'aveva ripetuta molte volte, non stancandosi di richiamare la necessità di una rigenerazione della politica sempre più rinchiusa nei suoi palazzi, di partiti che si stavano trasformando in macchine di potere e di tangenti. Sono discorsi che si potrebbero riproporre pari pari anche oggi.

In questa esigenza di rinnovare profondamente la vita pubblica Berlinguer aveva incontrato anche le donne. A fargli vedere in modo nuovo il loro ruolo era stata la vittoria al referendum sul di-

vorzio, che come quasi tutti i dirigenti comunisti era convinto di perdere. La sera stessa di quella vittoria aveva detto ai suoi compagni: «Se ho sbagliato a credere che non ce l'avremmo fatta è perché ho sottovalutato le donne. Dobbiamo renderci conto che oggi sono una forza trainante». Da allora le aveva considerate alleate indispensabili. Si era battuto con loro, unico dirigente maschio, nella campagna per il referendum sull'aborto. Ed era arrivato a persuadersi che non ci sarebbe stato nessun rinnovamento se non si trovava la forza e il coraggio di coinvolgere nella vita pubblica la metà del genere umano che ne era praticamente escluso. Non si può dire che questa convinzione sia stata ereditata con uguale nettezza dai suoi successori, almeno fino a quando non li ha costretti ad aprire gli occhi l'insoddisfazione crescente dalle italiane.

C'è un altro aspetto di Berlinguer che merita di essere sottolineato. Quando, con l'inizio degli anni '80, quella che ancora nessuno definiva come mondializzazione aveva aperto la strada alla prima rivoluzione neoconservatrice, Berlinguer si era sforzato di mettere in campo alcune risposte a un attacco che si è ripetuto in tempi recenti su scala più pericolosa e inquietante. Si può leggere in quest'ottica la sua insistenza, che allora poteva sembrare perfino eccessiva, sul ruolo dell'Europa da contrapporre sia al decrepito comunismo reale che ad un neoliberalismo aggressivo e portatore di ricchezze per pochi e di profonde ingiustizie per molti. Berlinguer pensava fosse essenziale difendere «l'anomalia europea», cioè la vecchia Europa, come potremmo dire con le parole di oggi, la sua cultura e il radicamento dei suoi movimenti sindacali e dei suoi partiti dall'attacco messo in atto da Ronald Reagan e dalla nuova destra, gli antenati prossimi dei neocon di George Bush. Ben prima della caduta del muro di Berlino pensava che nel mondo la contraddizione maggiore fosse diventata quella fra il Nord del benessere e il Sud della fame, e che da lì doveva ripartire l'analisi delle sinistre.

In quest'ottica aveva lavorato ad un'alleanza con le socialdemocrazie europee, in particolare con la Spd di Willy Brandt e con il partito dello svedese Olof Palme, arrivando a immaginare un governo mondiale dell'economia. E con tanti anni di anticipo sui massacri dei Balcani e sulla guerra pre-

ventiva contro l'Iraq aveva puntato con tutte le sue energie sulla «diplomazia dei popoli» e sui movimenti pacifisti, come strumenti di difesa della pace nel mondo. Chi anche in questi ultimi anni continua a negare che Berlinguer avesse svoltato pagina rispetto all'Urss e che quella di un nuovo socialismo ancorato all'Europa fosse una scelta irrevocabile sembra essersi dimenticato di intere pagine della storia recente. Ma le accuse più insistenti riguardano il ruolo di Enrico Berlinguer sulla scena italiana. A questo se-

La sua eredità è fatta da un patrimonio di idee, passioni, esempi di vita che continuano a lavorare nella coscienza di molti e di molte

gretario alla ricerca di idee nuove si rimprovera di aver dato vita, con la denuncia della partitocrazia e l'insistenza sulla questione morale, ad una cultura che più tardi avrebbe finito per avvantaggiare la nuova destra. Di non aver saputo progettare riforme istituzionali che consentissero l'alternanza, di aver spinto il suo partito su una strada senza sbocchi. L'altra faccia della medaglia di queste accuse è la parziale rivalutazione di Bettino Craxi, il grande avversario di Berlinguer negli ultimi anni della sua vita, il leader di tipo nuovo che avrebbe saputo captare la voglia di modernizzazione degli italiani. In un'autobiografia di qualche anno fa Piero Fassino è arrivato ad immaginare lo scontro fra Berlinguer e Craxi come una surreale partita a scacchi. Quando sta per fare la mossa finale Berlinguer si accorge che con la mossa successiva l'avversario gli darà scacco matto. E allora sceglie di morire «un minuto prima che l'altro muova», per evitare la sconfitta. Forse il segretario diessino si è lasciato prendere la mano dalla suggestione del film di Bergman. A me sembra difficile immaginare che, qualunque sia il giudizio sui due uomini politici, quella partita drammatica potesse risolversi con la vittoria di Betti-

EX LIBRIS

Parole mie che per lo mondo siete.

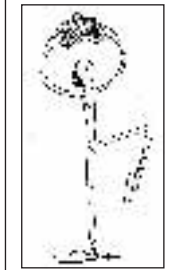
Dante Alighieri

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

I patriarchi e il Web

Bookshop dedica la copertina di questo mese ai cinque «player» della nostra editoria: e, benché l'editoria sia un campo dove i talenti femminili abbondano a tutti i livelli, i boss in testa alle gerarchie portano ancora il gessato grigio di Gian Arturo Ferrari, le grisaglie di Carlo Feltrinelli, Sergio Giunti e Giulio Lattanzi e il blu di Stefano Mauri. Questioni di genere a parte, leggere i brevi cenni che accompagnano le fotografie dei cinque «padroni» della nostra editoria libraria significa avere un flash sulle strategie diversificate che i big si sono dati per convivere. Mondadori (cioè Ferrari, per la divisione libri) con la sua opera di acquisizione di marchi piccoli e medi - Sperling, Frassinelli, Piemme - col settore internazionale e, con Mach 2, la grande distribuzione; similmente Rcs (Lattanzi dirige l'area libri di Rcs mediagroup) oltre ai marchi già propri o introiettati da un pezzo - Rizzoli, Etas, Bompiani, Fabbri, Bur, Sonzogno, Sansoni, Nuova Italia - va allargando il ventaglio con la partecipazione a Marsilio, Adelphi, Skira, La coccinella ed ha, anch'essa, una partecipazione di rilievo in Mach 2; Feltrinelli con l'espansione a passi forzati della catena di shop multimediali e cauta, invece, nella creazione di altri marchi (Eskimos per il cinema) funzionali al circuito di vendita, o nell'acquisizione (Apogeo, Kowalski); Giunti con l'occupazione tenace di librerie; il gruppo Mauri Spagnol con, alle spalle, la distribuzione (Messaggerie), con una galassia di partecipate (da Garzanti a Longanesi a Corbaccio a Tea a Ponte alle Grazie) e con un occhio attento alle nuove tecnologie. Però, oltre i patriarchi-tycoon, qualcosa di davvero inedito va succedendo. E dove? In Rete, è banale dirlo. Il nuovo avviene con movimento centripeto o centrifugo: Francesco Pecoraro, autore di *Dove credi di andare*, è l'ultimo scrittore attratto, dalla periferia, verso il centro, insomma pescato in Rete e pubblicato in volume da Mondadori e, fatto sui generis, si tratta di un Pulsatillo più che sessantenne; mentre a Roma l'8 marzo scorso il convegno «Editori in rete» ha fatto il punto su quanto avviene nel gran mare del Web e che, alla lunga, premerà sul centro.



spallieri@unita.it

no. Se non altro per come sono poi andate le cose. Nei suoi anni di governo Craxi non era riuscito a fare le riforme costituzionali che aveva sbandierato, né a migliorare l'Italia. Il suo partito, che anche nei momenti migliori non aveva mai superato il 15 per cento, era caduto «in una corrosione morale che arrivò ben prima di Tangentopoli», come ha ricordato Giuliano Amato. E nel suo drammatico declino il leader del Garofano si era trascinato dietro una parte consistente della stessa tradizione socialista, già messa in crisi dall'abbandono dei suoi protagonisti di maggior prestigio, da Norberto Bobbio a Riccardo Lombardi ad Antonio Giolitti.

Ben diversa è l'eredità di Berlinguer, che non ha mai assunto forme rigide e prescrittive ma al contrario è fatta da un patrimonio di idee, di passioni, di esempi di vita che continuano a lavorare nella coscienza di molti e di molte. Berlinguer ha lasciato dietro di sé una sinistra migliore e più aperta, più attrezzata ad affrontare le sfide del nuovo secolo. Anche per questo credo che riflettere criticamente sulla sua esperienza straordinaria non possa che fare un gran bene, dentro e anche fuori dai confini della sinistra.